

La vicenda degli IMI, attraverso una storia personale: *Carlo Visconti di Spigno*

di Vittorio Rapetti
e Antonio Visconti¹

La vicenda degli internati militari italiani è rimasta per molti anni quasi ignorata. Essa ha riguardato anche parecchi soldati provenienti dal nostro territorio, dei quali però abbiamo solo alcune notizie piuttosto parziali e poco organizzate². Per questo risulta di indubbio interesse la ricostruzione dell'odissea di Carlo Visconti, di Spigno, per il quale è stato possibile ripercorrere le tappe principali. Grazie all'impegno del figlio è stato possibile raccordare la memoria personale

1 Il presente saggio è frutto della rielaborazione di alcuni dei contributi proposti dagli autori nel Convegno svoltosi a Spigno M.to (presso le scuole comunali nel settembre 2013) e rappresentati nella mostra storico-didattica presentata presso la Biblioteca Civica di Acqui nella primavera del 2013.

2 Uno dei pochi testi pubblicati su internati della nostra zona riguarda l'area di Canelli, con la raccolta di testimonianze curata da G. MENABREAZ, *Gli ultimi testimoni. Memorie di deportati e internati nei lager nazisti*, Impressioni Grafiche, Acqui T. 2008.



Carlo Visconti
nel periodo di
addestramento
militare – colle
Braida (mt 1300)
giugno 1943

dei racconti del padre con una serie di documenti, accuratamente conservati e trascritti, riguardanti i mesi della prigionia e del ritorno al paese natio (lettere, lasciapassare tedeschi e italiane, fotografie, ...). A partire da questi elementi si sono cercati riscontri per individuare con precisione i luoghi, i tragitti, le dinamiche e gli incontri vissuti dal protagonista. In tal modo una singola storia personale permette di conoscere da vicino il dramma degli IMI. Alcune note storiche di inquadramento possono servire a delinearne lo scenario.

Cattura e deportazione

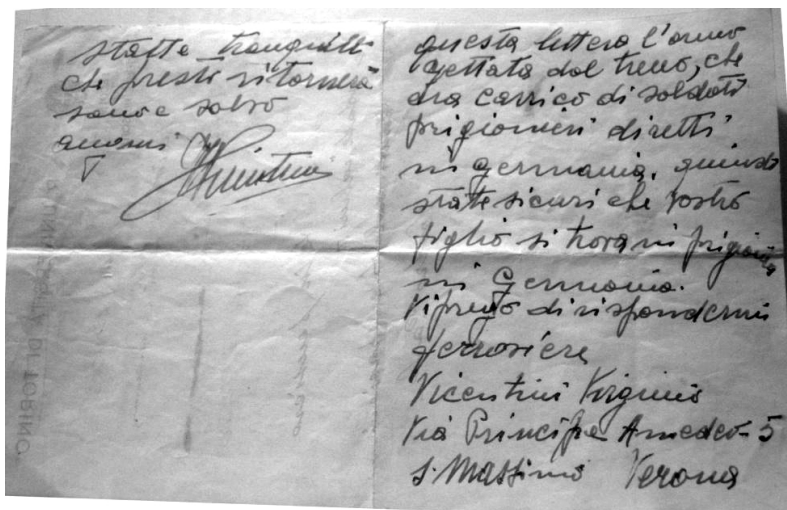
Subito dopo l'8 settembre '43, alla notizia dell'armistizio un imponente numero di soldati italiani furono catturati dai tedeschi: oltre un milione furono disarmati, circa 810.000 vennero fatti prigionieri. Gran parte di essi operavano in Francia, in Grecia e nei Balcani, sovente a fianco della Wehrmacht, di cui furono facile preda a motivo della disarticolazione degli alti comandi che li lasciarono senza ordini precisi e tempestivi. Situazione

ancor più complessa laddove i comandi italo-tedeschi erano unificati. Gli episodi di resistenza (il più noto, ma non unico, quello tragico della Divisione Acqui), furono duramente e rapidamente contrastati dai tedeschi, anche se non mancarono i passaggi di nuclei o singoli militari italiani con la resistenza greca, jugoslava, francese (il più eclatante quello della "Divisione Pinerolo" in Grecia)³. Dei militari italiani, ben 716.000 vennero trasferiti in treno e internati nei campi del Reich tedesco nel giro di poche settimane: i soldati di truppa negli *stalag*, separati dai loro ufficiali (relagati negli *oflag*), nel chiaro intento di privarli di riferimenti e poter tentare con maggior successo di convincerli ad arruolarsi nella neo costituita Repubblica Sociale Italiana di Mussolini.



La cartolina del 13.9.1943 dove si annuncia la cattura

3 In proposito un quadro aggiornato negli atti del Convegno di studio "La Divisione Acqui a Cefalonia e l'occupazione italiana in Grecia tra storiografia e memoria" con interventi di G.E.RUSCONI, F.CRAVAREZZA, M.RAPETTI, V.RAPETTI, M.E.PIRATTONI, L. ZIRUOLO, F.BRUNETTA, M. DENEGRI, Acqui Terme 30 novembre 2013 (dvd a cura di A. CAVANNA, Acqui 2014).



Lungo il viaggio di deportazione Carlo getta un biglietto dal treno un biglietto, raccolto e spedito ai genitori da un ferroviere che lo accompagna con questa lettera

glieri; la "Littorio" granatieri, la "San Marco" fanteria di marina, la "Monte Rosa" alpini) oltre a una divisione di "SS" italiane. Addestrate per alcuni mesi in Germania, queste formazioni vennero inviate in Italia nell'estate '44 (ed impiegate dai tedeschi soprattutto in operazioni "interne" anti-partigiane

Tra Lager e arruolamento nella RSI: la scelta

Il tentativo fu ripetuto in più occasioni nel quadro del progetto di costituzione e addestramento di contingenti di militari italiani da impiegare nel nord-Italia nell'ambito dell'esercito di Salò. Tale progetto ebbe in realtà risultato alquanto limitato: nonostante la forte pressione psicologica, solo circa 90.000 italiani scelsero di arruolarsi (molti nella semplice speranza di tornare in Italia, altri nella convinzione di dover servire l'onore della patria o per radicata adesione al fascismo). Essi andarono così a formare 4 divisioni (l'"Italia" di bersa-

ne, nonostante la contrarietà di diversi comandanti italiani).

Circa 624.000 soldati e ufficiali italiani rifiutarono invece questa possibilità, restando in Germania fino al termine della guerra.⁴ Proprio l'entità di tale numero, ha fatto giustamente parlare di "altra resistenza", di resistenza morale, attuata "dietro il filo spinato", che ebbe non solo un valore ideale, ma anche effetti concreti; infatti, è evidente che senza quei "NO" la situazione italiana avrebbe registrato un diverso andamento ed il contrasto dei nazi-fascisti alle formazioni partigiane del centro-nord Italia avrebbe avuto un impatto ancor più forte.

4 Accanto agli studi e alla decisiva opera di recupero documentario svolta da Claudio SOMMARUGA (*Schiavi di Hitler*, "Rassegna ANRP", n.1/2001; *Il dovere della memoria*, ANRP, 2003; *Anatomia di una Resistenza*, 2003), da segnalare una recente indagine curata dal generale F. CRAVAREZZA nell'ambito delle ricerche dell'istituto storico dell'E.I., del Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte e dell'Archivio Nazionale Cinematografico della resistenza, AA.VV., *Seicentomila NO. La resistenza degli internati Militari italiani*, Torino, ANCR, 2013. Una sintesi del sistema concentrazionario relativa agli IMI ed una bibliografia essenziale vedi L. GATTI - V. RAPETTI, *Schede didattiche sulla deportazione in Germania*, in G. MENABREAZ, *Gli ultimi testimoni*. Cit. pp.231-256).



Una cartolina postale prestampata spedita da Spigno il 17 novembre '43 e giunta allo Stammlager III D il 1° gennaio 1944

territori italiani occupati dai tedeschi.

Dall'estate del '44 venne così offerta agli IMI la possibilità di "smilitarizzarsi" e trasformarsi così in

"lavoratori civili" su richiesta, con minori restrizioni. Essi furono impiegati nelle industrie tedesche, nello sgombero di macerie, come operai edili, manovali, a supporto di esercito e aviazione. In Germania vi erano nel contempo altri 246.000 italiani emigrati per lavoro, volontari o forzati, di cui circa 40.000 rastrellati durante l'occupazione nazista dopo l'8 settembre.

Un difficile ritorno

Molti altri restarono invece nei lager dove la vita continuò a peggiorare con il procedere della guerra verso la disfatta della Germania. Oltre alla diversità di trattamento, gli IMI smilitarizzati in molti casi riuscirono a rientrare in Italia più rapidamente, alla spicciolata, approfittando del caos delle ultime settimane di guerra. Invece coloro che erano rinchiusi nei lager, specie quelli sul versante polacco, furono liberati dagli eserciti alleati; ma il loro rimpatrio fu assai più lento, prolungandosi a volte per 4-5 mesi, e avvenne tramite tradotte che giungevano al Brennero, dove veniva-

Dall'internamento alla smilitarizzazione

Va considerato che il trattamento dei prigionieri militari italiani nei lager tedeschi fu molto pesante: accusati con disprezzo di essere "badogliani, traditori", per espressa volontà di Hitler furono classificati non come "prigionieri di guerra", ma come "Internati Militari Italiani" (IMI), non ricadendo quindi sotto le regole militari ed in palese violazione della convenzione di Ginevra. Tra l'inverno '43 e la primavera '45 gli IMI vissero quindi mesi difficilissimi, per le restrizioni, la limitata assistenza e lo sfruttamento dovuto al lavoro forzato (non a caso circa 50.000 non tornarono più a casa). Proprio la notizia di tale duro regime che – nonostante la censura sulla corrispondenza - arrivò alle famiglie e alle autorità di Salò, spinse Mussolini ad un intervento presso Hitler: un tale numero di prigionieri e le loro condizioni precarie finivano per riflettersi negativamente sull'immagine dell'alleanza nazifascista presso l'opinione pubblica dei

no poi smistati o recuperati da “missioni” provenienti dalle aree di origine. Nel caso aquese ricordiamo i viaggi organizzati da diocesi e autorità locali, guidati da don Galliano. All'indomani della guerra, gran parte degli IMI sopravvissuti rientrarono alle loro case cercando di reintegrarsi nella vita ordinaria. E la loro vicenda finì rapidamente nell'oblio, nonostante le dimensioni del fenomeno ed il fatto che fin d'allora diversi IMI, come Giovanni Guareschi, Alessandro Natta, Giuseppe Lazzati, autorevoli in diversi ambiti e aree politiche, avessero steso memorie dell'internamento ed illustrato il valore umano e civile delle loro scelte in Germania⁵.

Il mancato riconoscimento

Diversi sono i motivi di questa “dimenticanza”. Personali, fisici e psicologici. Afferma un reduce: *“Raccontare poco non era giusto... Raccontare il vero non si era creduti... Allora ho evitato di raccontare e bon...”* L'incredulità che circonda i reduci e la voglia di voltar pagina dopo mesi sconvolgenti, ritrovando un po' di tranquillità, nonostante gli incubi notturni, la preoccupazione di non angosciare i familiari, spinge molti a non parlarne più. Ma se questo vale per tutti gli ex-deportati, per gli ex-IMI vi sono anche motivi giuridici: essi infatti non trovano una clas-

⁵ Cfr. G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, Rizzoli, Milano 1949; A. OBERTI - C. SOMMARUGA - A. NATTA, *Giuseppe Lazzati nei Lager tedeschi (1943-45)*, Milano, In dialogo, 1990; A. NATTA, *L'altra Resistenza*, Einaudi Torino 1996; ed anche *“La resistenza dietro il filo spinato”*, in *“ANPIoggi”* n.3/1996.

Sui motivi del velo di silenzio che per parecchi anni ha avvolto la vicenda degli IMI, molto efficace la riflessione di Claudio Sommaruga, giovane sottotenente (classe 1920), catturato dai tedeschi ad Alessandria il 9 settembre, nei suoi “Ricordi di prigionia nei lager come IMI” (pp. 3-4).

Perché l'omertà sugli IMI?... La risposta è semplice: stavamo sullo stomaco a tutti ! Tornando a casa non ci sentivamo eroi, che sono eccezioni e noi eravamo massa, ma eravamo fieri del dovere compiuto ai limiti umani... e lo Stato ci accolse con apprensione, diffidenza e indifferenza. Chi eravamo? E se probabilmente nazisti, repubblicani e Armata Rossa ci avessero lavato il cervello?

Per il governo, memore dei reduci della grande guerra protagonisti della marcia su Roma e dell'impresa di Fiume, rappresentavamo un'incognita politica e rivendicativa. Per la monarchia eravamo i testimoni imbarazzanti e risentiti di un “8 settembre” così mal gestito! Per i ragazzi di Salò eravamo i traditori. Per la “Resistenza” armata e per lo più repubblicana, noi eravamo è vero i fratelli dell’“altra resistenza”, ma ben più numerosi e avremmo potuto anche far ombra; e poi eravamo i relitti di un esercito monarchico correo delle guerre fasciste, benché riscattatosi l'8 settembre innescando la Resistenza e addestrando i primi partigiani civili! Poi c'era la massa amorfa degli *“attendisti”* di un vincitore, della fine dei bombardamenti e delle carte annonarie, erano per lo più quelli della *“non scelta”* a fronte di noi della scelta!

Traumatizzati dai Lager, delusi dall'indifferenza e magari vergo-

gnosi del NO come di un'intemperanza giovanile e molti anche volontari del lavoro civile, il 90% degli IMI non si iscrisse nelle associazioni di reduci, si chiuse in se stesso anche in famiglia e rimosse come un narcotico il trauma del Lager al punto che la tiratura complessiva dei libri riguardanti gli IMI (salvo i best seller di Guareschi letti soprattutto dai non internati) a tutt'oggi uguaglia il numero dei reduci, ma come il classico mezzo pollo a testa, c'è chi ne mangia uno e chi niente!

Ma soprattutto c'era la *“guerra fredda*, guai evocare i crimini di una Germania ora partner in Europa e nella NATO. Così per decenni i governi blindarono nell'“armadio della vergogna” e in archivi inaccessibili le tragedie della Shoah, delle stragi militari e civili, della mattanza di Cefalonia e le “altre” resistenze...”

sificazione precisa sul piano militare, con le conseguenti difficoltà anche a far riconoscere il proprio servizio e a spiegare le loro scelte. E poi vi sono i motivi politico-ideologici, legati ad una diversa considerazione per quanti la resistenza l'hanno fatta in Italia nelle formazioni partigiane. Ed ancora quelli di natura internazionale: nel clima della guerra fredda, anche gli IMI rientrano in una di quelle “partite” riguardanti i rapporti con la Germania e gli altri stati occupati durante il periodo 1941-43 che l'Italia cerca di chiudere rapidamente.

Un ventenne nella bufera

Nel quadro che abbiamo sommariamente delineato, si colloca la vicenda di Carlo Visconti. I passaggi della sua vicenda sono confermati da una consistente documentazione e dai racconti successivi riguardanti le dinamiche del viaggio e dei trasferimenti, le privazioni quotidiane durante la prigionia, gli incontri e l'odissea del ritorno. Carlo nasce nel 1923 da Vittorio e Maria Caratti, a Spigno Monferrato, dove i genitori gestiscono un'impresa di trasporto merci con i cavalli e una piccola trattoria con annessa tabaccheria. Dopo le elementari, frequenta la scuola media, quindi i due anni di “avviamento”. A 16 anni si impiega presso la centrale elettrica Falck di Spigno. A 19 è richiamato e inizia il servizio militare presso il 91° Reggimento Fanteria, 26° Compagnia (matr. n. 15093), dapprima a Condove, poi a Torino.

Proprio nel capoluogo piemontese, il 10 settembre 1943 è catturato dai

tedeschi e destinato alla deportazione in Germania. Durante una delle soste del viaggio uno dei civili catturati con lui cerca di fuggire e viene ucciso.

La prima notizia certa della cattura è una cartolina da Torino, del 13 settembre '43, indirizzata al padre, dove si segnala la possibile destinazione (Mantova). In quello stesso giorno il treno dei deportati passa da Verona, dove un generoso ferroviere, Virginio Vicentini, raccoglie un biglietto gettato dal treno da Carlo e lo spedisce ai genitori. Il viaggio in treno prosegue verso la Germania. Visconti, dopo una breve permanenza nel campo prigionieri di Luchenwalde, è trasferito a Berlino in un campo per IMI (M-Stammlager III D/380): vi rimane quasi per 11 mesi. Dal 22 agosto '44, è smilitarizzato e trasferito in una struttura diversa, non lontana e meno contenitiva: in questo periodo è addetto presso una fonderia di zinco in Tabbertstrasse 10 (zona Berlino Est). Passa la prigionia con il compagno di leva militare Giancarlo Rigagnoli di Vignola (MO); con lui condivide ogni sofferenza e genere di conforto, fino all'ultimo pezzo di pane.

LETTERA DA BERLINO 20.2.44

Mitt.: Visconti Carlo

numero del prigioniero: 116292

designazione del campo: AKDO 380

Germania

Data: 20.2.44

Miei tanto cari genitori, dopo vostra del 6.12.43 più non ho avuto vostre notizie. Spero sia un ritardo postale. Credo avrete ricevuto 4 moduli per pacchi, ve ne invio ora altri 2; fate il possibile per mettere roba sostanziosa e conservabile e un po' di tabacco. Desidero sapere se le vostre condizioni sono sempre uguali e aver notizie degli zii. Corrono voci di un possibile rimpatrio arruolandosi volontariamente nel nuovo esercito Repubblicano; potete darmi schiarimenti? Molti miei amici saranno certamente a casa; speriamo venga presto il giorno in cui potremo riabbracciarci. Sono ormai più di 5 mesi che sono nella grande Berlino e se la Buona Vergine non mi priverà della sua protezione spero poter restare in salute fino al giorno tanto atteso del ritorno in Patria. Grande è la nostalgia di tutte quelle care cose che ci facevano bella la vita di un tempo, ed in primo luogo i cari volti e i baci di papà e mamma, ma più grande ancora è la speranza di tornare presto perché tutto possa tornare come prima. Salutatemmi tanto i Sigg. della Centrale e loro rispettive famiglie che spero in buona salute. Mi farete cosa gradita se darete ad Ester mie notizie. Abbiatevi tutte le più belle espressioni di amore e di affetto e baci, baci, baci.

Vostro caro Carlo

Ricevete infiniti bacioni da chi non vi dimentica
Giancarlo

Trascrizione di una delle lettere spedite
dalla prigionia del febbraio '44

Pensando a casa

Come altri Imi Carlo viene a conoscenza di coetanei trattenuti in altri campi e cerca di incontrarsi, di comunicare, di scambiare informazioni, anche grazie al collegamento con le famiglie a casa, tramite cui si poteva "chiudere il cerchio" magari tra internati rinchiusi a pochi km di



Lasciapassare tedesco per lavoratori stranieri (agosto 1944)

distanza. È il caso di Battista Caviglia, originario di Spigno, che ci ha lasciato una testimonianza della sua prigionia⁶ [vedi foto].

La corrispondenza con i familiari al paese è un elemento cruciale della sua prigionia, una traccia fondamentale che aiuta a mantenere la speranza e la lucidità in una condizione di pesante disagio e privazione.

Dai genitori, oltre alle risposte alle lettere, gli arrivano anche alcuni pacchi con indumenti e viveri. Il tema della fame e quello del freddo sono tra gli argomenti più ricorrenti, insieme alla condizione lavorativa e alle domande sulla situazione di casa; numerose le espressioni di affetto, il desiderio del ritorno, i richiami alla fede religiosa. Molto significativa è



Documento tedesco per gli IMI impiegati nei lavori industriali rilasciato a Berlino e valido dall'agosto al settembre 1944

6 B.CAVIGLIA, *Sopravvissuto a Buchenwald. La guerra, la prigionia, la fame nel lager*, L. Editrice, Cairo M.te 2012.

anche la richiesta di consiglio circa le offerte di arruolamento nella Repubblica Sociale Italiana rivolte in modo pressante agli IMI (si veda, ad esempio, la lettera del febbraio '44). Peraltro le missive sono sottoposte ad una severa censura, oltre che a limitazioni di spazio e di frequenza nelle spedizioni. Le comunicazioni ammesse devono svolgersi su cartoline prestampate, dove lo spazio è di poche righe o su biglietti postali, anche questi prestampati, corrispondenti ad una pagina. Proprio la censura sulla corrispondenza motiva le frequenti rassicurazioni e notizie positive espresse nelle lettere, che non corrispondono alla situazione reale, ma si rivelano preziosi espedienti volti a limitare le preoccupazioni dei parenti e a facilitare la comunicazione. Peraltro lo svolgersi della corrispondenza subisce alterne vicende, con interruzioni che preoccupano. Le vicende belliche, specie tra gli ultimi mesi del '44 e la primavera del '45 ostacolano le comunicazioni postali.



I numerosi controlli sulla corrispondenza in partenza dall'Italia (novembre '44)

Dal lavoro alla fuga

Del periodo successivo all'agosto '44 sono i documenti rilasciati dalle autorità tedesche che Carlo è riuscito a portare a casa, in particolare il lasciapassare per lavoratori stranieri, che segna il passaggio dal regime del lager ad una condizione di semi-libertà con possibilità di spostarsi



LETTERA DA BERLINO 18.1.45

Miei cari genitori

Più non ho ricevuto vostra posta. Vi penso però sempre in salute. Io e Gian Carlo grazie al Buon Dio sempre in ottima salute sebbene abbiamo continui allarmi sia di giorno che di notte.

Vorrei sapere tante cose del mio caro paese, così pure delle vostre condizioni attuali e precedenti, è triste essere così all'oscuro di tutto. ... Ora tutto, almeno speriamo, il più brutto è passato, ma certo che se avrò la fortuna, in un speriamo non lontano giorno, di ritornare nella mia casetta, son sicuro che non crederete a quel che vi racconterò. Chi non ha provato la prigionia non può credere. Ora è passato e noi stessi stiamo pian pianino dimenticando la parte brutta del passato.

Son sicuro, miei cari che il dolore sarà stato molto grande anche per voi, chissà quante volte avrete pianto la mia lontananza; chissà quante volte sarete rimasti a guardarvi negli occhi, forse anche con i lucciconi agli occhi, dinanzi alla minestra fumante, senza appetito, tristi e pensierosi; io invece avevo sì le lacrime agli occhi, il pensiero, la nostalgia, ma però senza la minestra nel piatto. Oh! Quanto sognare: il volto della mamma, il volto del babbo e pane, pane, pane!!

...

Trascrizione di due lettere dell'agosto '44 e del gennaio '45

nella città. Trascorrono così altri lunghi mesi, sotto il costante pericolo dei bombardamenti e nella precarietà delle condizioni di vita, comunque meno pesanti di quelle da internato, mentre non mancano tracce di rapporti con civili tedeschi.

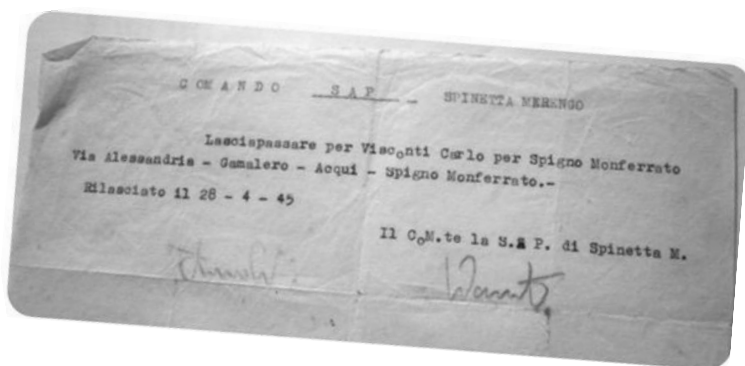
Nell'ultima lettera inviata ai genitori da Berlino (datata 8 marzo 1945), Carlo manifesta l'intenzione di tentare in ogni modo di rimpatriare. La carenza di controlli lo inducono a tentare la fuga, insieme con altri cinque prigionieri. Decisivo l'aiuto di chi (forse un'amica tedesca inserita in qualche ufficio) gli fornisce abiti civili e quindi può abbandonare la tuta con la scritta "prigioniero di guerra". Si tratta di un viaggio molto difficile, a tratti in treno. Secondo i successivi racconti parte del tragitto si svolge seduto sui respingenti o aggrappato al fondo del vagone, con la necessità di buttarsi tra le ruote ogniqualvolta il treno si fermava in una stazione, per evitare di essere scoperto. Altri tratti sono percorsi a piedi, nascondendosi nei boschi o nei fossati quando incontrava soldati tedeschi, vivendo di espedienti. Tra mille peripezie Carlo Visconti arriva così in Italia. Transita da Voghera, dove gli viene rilasciato dal C.L.N. locale un permesso collettivo di viaggio per recarsi da Voghera ad Alessandria. Su tale permesso sono citati altri cinque nomi, tutti ex internati in Germania, verosimilmente i suoi compagni di fuga. Poi, a Spinetta Marengo gli venne imprestata una bicicletta, con la quale arriva a Spigno il 28 aprile '45, quando è appena avvenuta la liberazione.

Il ritorno a casa, tra memoria e nuova vita

Il suo arrivo è preannunciato telefonicamente dalla stazione di Montechiaro e molti a Spigno vanno ad aspettarlo, in quanto è forse il primo a rientrare dalla prigionia. Sebbene abbia viaggiato per più di un mese, in parte a piedi e in parte in treno, arriva a casa assai prima dei suoi compagni IMI che saranno rimpatriati mesi dopo.

La festa che accompagna il suo ritorno si inserisce nell'entusiasmo per la fine della guerra e dell'occupazione nazifascista che per molti mesi hanno costretto le popolazioni ad un vita segnata dalla paura e dal costante pericolo. Carlo a lungo porterà sui piedi i segni delle lunghe camminate, non riuscendo a indossare scarpe chiuse. Come tanti altri cerca di reinserirsi nella vita familiare, lavorativa e civile del paese. Riprende così il lavoro presso la centrale elettrica Falck di Spigno e poi di Mandello Lario (in Lombardia, presso il lago di Como) come impiegato. Nel 1947 si sposa con Luigina Sasseti; dalla loro unione nascono Vittoria e Antonio.

Però non vuole dimenticare. Per cui nell'immediato dopoguerra scrive un diario sulla sua esperienza di prigioniero in Germania. La madre Maria lo legge in continuazione e scoppia spesso in pianto, pensando alle condizioni in cui è vissuto il figlio



Il lasciassare rilasciato dai partigiani di Spinetta il 28 aprile '45



28 aprile 1945 - Carlo Visconti arriva in paese in bicicletta



Una baracca del lager di Berlino dove fu internato Carlo Visconti, ora trasformato in centro documentazione sulla deportazione.



Immagine attuale della fabbrica dove lavoravano i deportati italiani a Berlino

e alle preoccupazioni condivise nei duri mesi di guerra e di deportazione. Ma proprio questa ricorrente lettura e la reazione della mamma spingono Carlo a eliminare il documento. Come ricorda il figlio: *Non potendo sopportare ulteriori sofferenze, per sé e per i propri famigliari, essendo anche provato nel fisico e nella psiche, un giorno prese quel diario prezioso e, per la disperazione, lo gettò nella stufa.*

Per non dimenticare

Non rinuncia però a raccontare ai figli le proprie vicissitudini. La sua prematura scomparsa, nel 1971, a soli 47 anni, ha però impedito di fissare con precisione tutti i ricordi e i tempi del percorso. La conservazione delle lettere e degli altri documenti ha però dato la possibilità di ricostruire la vicenda e di trovare i riscontri ai racconti orali. In particolare nel 2009 il figlio Antonio riesce a

individuare e visitare i luoghi più volte oggetto della narrazione paterna. *Un'emozione particolare ritrovarmi lì ad attraversare quella vasta metropoli, prima in treno, poi a piedi e ripercorrere le strade di cui il papà mi aveva spesso raccontato.* Ritrova così la sede del campo di internamento degli IMI, nel quartiere di Oberschoenweide, ultimo rimasto esistente e visitabile nella capitale tedesca, che ora in parte ospita il centro di documentazione sulla deportazione, mentre una parte delle baracche sono state ristrutturate e adibite ad altri usi. A circa 2 km dal centro è ancora visibile, in Tabbertstrasse n.10, l'edificio che ospitava la fonderia di zinco presso la quale lavorava Carlo Visconti.

Ci auguriamo di poter riprendere il filo di questa memoria attraverso altre vicende personali di ex-deportati della nostra zona.